

ORIZZONTI

Ortese, la visionaria che credeva nella bellezza

INEDITI A dieci anni dalla scomparsa della scrittrice, la casa editrice Empiria pubblica per la prima volta un testo teatrale del 1994, *Il vento passa*, che racconta la storia «gelida e romantica» di un fratello e una sorella

di Paolo Di Paolo

«C

ome se avesse deciso quasi di scomparire»: così Dario Bellezza parlava dell'aspetto minuto, fragilissimo di Anna Maria Ortese. Lo ricorda, a dieci anni dalla morte della scrittrice, Adelia Battista nel suo recente *Ortese segreta*, pubblicato da minimumfax (pp. 107, euro 7,50) con una partecipe prefazione di Lia Levi. È un bellissimo quaderno di ricordi: degli anni in cui Adelia lavorava a una tesi sull'opera dell'Ortese. Lettere, incontri tesi e affettuosi, piccole confidenze. C'è un testardo cercare, da parte di Adelia, una verità fisica: il «contatto magico» con la scrittrice che ama. Che cosa scopriamo, di più e di

Anna Maria Ortese ritratta nel 1990 nello studio della sua casa di Rapallo. Sotto «Lacrime» un collage dell'«Abécédair» di Loustal



Da «Il vento passa»

Natzmana e Natchezago divisi dalle montagne

A dieci anni dalla morte, avvenuta il 10 marzo 1998, di Anna Maria Ortese va in libreria un testo teatrale inedito, *Il vento passa* (Empiria), del quale vi proponiamo qui accanto un brano. Nata nel 1914 a Roma, è stata tra i pochi scrittori italiani ad aver saputo praticare ad altissimo livello la professione del giornalista. Poco capita in vita, autrice di numerosi romanzi e racconti (tra i quali *Il sole non bagna Napoli*, *L'iguana*, *Il cardillo addolorato*, tutti pubblicati da Adelphi), con il suo spirito audace e visionario è oggi considerata una delle grandi figure della letteratura europea.

EX LIBRIS

Prima di cambiare il mondo, devi capire che ne fai parte anche tu: non puoi restare ai margini e guardare dentro.

Bernardo Bertolucci «The Dreamers»

(davanti a NATCHEZAGO) Com'è triste, Natchezago, figlio caro e del vento fuggente, tornare a Lima di sera, dopo sette anni di cammino pensando Lima e la tua casa e le sorelle; per le vie passare, i portoni varcare, solo il vento incontrare, solo Lima non trovare! Perché hai creato, Signore della terra amata e dominata, così dolci pensieri nel cuore addormentato di Zago? Perché doveva pensare con tanta gioia di serpe una cosa comandata come l'amore fraterno? Perché così triste nel cuore di Cezago ora fuma la memoria dei giorni passati? Forse perché fu strappato da bambino? E da dove fu strappato? Forse perché i padri furono lacerati e inchiodati alle mura di Lima, ora vuole il dolore? Perché l'Occupazione vuole che tutti i cuori siano morti e travolti, vuole l'amore passato? E dov'è il passato? Perché non c'è più sereno, Gesù? Perché si triste la sera di dicembre a trovare Lima adorata e la casa sulla Piazza e le Serve, voci sentire passare, tutte le stanze salutare, solo le sorelle non trovare? A tutti accade questo? O vita, non lo rimproverare se tutto vuol farsi pagare!

(...) ABELITA (*trasognata*) Parla, Cezago: è tanto strana questa sera, c'è luna dappertutto, e grida. Il vento va e viene. NATCHEZAGO (c.s. *animandosi - insensato*) Il vento, dici?

Adelia Battista si chiede in una recente pubblicazione dove fosse riposta in un corpo tanto esile la forza della sua scrittura

volta infilati sul naso, finisce col piegarsi in due - «e, lamentandosi, vomitava». «Le gambe le tremavano, le girava la testa, e non provava più nessuna gioia». Era dunque proprio il velo della miopia a tenerle la realtà a distanza, a tenere lontano l'orrore di tutto? Ostinatamente adolescenziale. La voce dell'Ortese resta una voce di ragazza. La ragazza che dice io nel racconto *Valentino*, dagli *Angeli dolori* dell'esordio. «Desideravo partire, approdare a nuove spiagge; e non so che altro desideravo. Ma si spieghi che cosa a maggio desiderano le rondini, quando sfrecciando elegantemente sul bel cielo rosso, davanti alle finestre, pare che singhiozzino. Esse hanno il dolce nido, i figliuoli, la patria, il necessario verme nell'orto... E dunque? pure piangono». Forse perché sanno tutto? Forse non sanno fantasticare - come fa invece questa ragazza innamorata di Valentino, quando si affaccia al balcone di casa «con ardore selvaggio». A volte, sognando a occhi aperti il proprio futuro d'amore e un giardino tropicale, dentro un mondo «fatto pastorale e quieto», finisce per addormentarsi. Poi la svegliano il vento fresco di pioggia e il rumore del mare.



nuovo, quando avviciniamo l'autore dei libri che abbiamo amato? Aggiunge davvero qualcosa conoscere il suo modo di parlare, di muovere le mani, di abitare lo spazio? Certamente sì: se perfino la meteorologia di quegli incontri (l'in-

La vicenda sembra sospesa tra sonno e sogno, e nel dolore di due fratelli si specchia quello di un popolo oppresso

tensità della luce, le ore, i mutamenti del cielo) restano marcati nella memoria. Leggendo *Ortese segreta*, viene da domandarsi insieme a Bellezza dove mai fosse riposta, in un corpo tanto esile, una così smisurata potenza visionaria, tale forza di scrittura. E quasi commuove questa disparità tra energie fisiche, del corpo, ed energie della mente - il «corpo celeste». Il segreto della Ortese sta nascosto forse qui: nel modo - vigoroso, spossante - con cui, mettendo a repentaglio se stessa («come se avesse deciso quasi di scomparire»), rispondeva all'urgenza della scrittura. Ogni lettera di Anna Maria è un referto di questo esistere, anche disperatamente, della e per la scrittura. Fin da quel primo piccolo libro del 1937, *Angeli dolori*, che Adelia Battista, al tempo dell'università, andava cercando senza successo. Lo chiederà direttamente alla Ortese - e sarà l'occasione per ritrovare il segno lasciato da una ferita: quando Croce, leggendo quella raccolta di racconti, la definì «bellina». Un aggettivo che fece sentire la scrittrice dolorosamente ai margini della letteratura e di tutto. Di qui il suo costante chiedere conferme,

Pubblichiamo la Lettera di Anna Maria Ortese a Giacinto Spagnoletti, spedita da Rapallo il 5 gennaio 1994, presente ne *Il vento passa*, Empiria.

Caro Giacinto, ecco lo scritto di cui abbiamo parlato. Non so dove trovo il coraggio di mandartelo. Da una parte, mi è caro; dall'altra, ne vedo l'assurdità. Il linguaggio - se scrivere è soprattutto usare un linguaggio - è povero. Non dico scolastico, ma, in certo senso, accademico, rituale. Le didascalie abbondano, ma potrebbero essere tagliate. È il senso, che mi disorienta. Storia, molto contratta, insieme gelida e romantica, di una solitudine, e anche un destino - di una famiglia, e un Paese - molto lontani da noi, di secoli. Impianto da opera teatrale, direi, e quindi, oggi, incettabile. Un fratello e una sorella, discendenti di una piccola dinastia incaica, vengono separati dalla loro «storia», e così privati della loro «memoria», appunto storica. In questo momento tea-

trale, si ritrovano, e dopo una grande attesa di questo incontro, capiscono di essersi perduti e che la loro famiglia e la loro storia, e un qualsiasi avvenire, non si possono sperare più. Questo era il primo di tre tempi scritti subito prima, o dopo, non ricordo, di *Ragazzo Iberico*. Spero qualche cosa dal primo di questi tre tempi (gli altri due, li ho ac-

LA LETTERA Spedita nel '94 a Spagnoletti

«Caro Giacinto la mia è una storia che disorienta»

me un'indeterminatezza quasi onirica (il paesaggio poetico di un'apparizione) e una tensione etica? Pare impossibile, ma alla Ortese riesce. Intende fare materia teatrale del dolore di un popolo oppresso, e questo dolore perde ogni legame con una cronologia definita. È il dolore degli oppressi, di ogni tempo, un sempre-dolore: e la geografia attorno ne risente. C'è «l'ombra azzurra della luna», c'è un paesaggio esotico via via più sfumato - come se fosse anche questo vento inquieto a disfarsene, a cancellarne i contorni, a cancellarlo. Esso raccoglie le voci dei morti - una memoria del mondo nato come separazione, come perdita. Dolente cosmogonia quella della Ortese: e tanto più straziante per la

cantonati). Tu, che pensi, caro Giacinto? Ti prego, ma forse non ce n'è bisogno, se non sei d'accordo, non pensare di rattristarmi. Sono passati circa ventitré anni, da quando ho pensato queste cose, e ora, il dispiacere di aver sbagliato tutto (credendovi) sarebbe minimo. Sì, assolutamente minimo. Spedito questo scritto, penserò alla parte centrale ««««8dopo il '37), le «poesie» della cognizione - del mio tempo, e il tempo in generale. Spero di riordinare tutto entro la settimana prossima. Ma tu, se possibile, fammi sapere qualcosa (di questo scritto) solo quando avrai avuto il resto. Non telefonarmi, intanto; ti prego; rischierei di perdere il mio già ridottissimo equilibrio. Mille cose affettuose, a te e tua moglie (E curati con calma!) Ti abbraccio, Anna Maria.

Tratto da Anna Maria Ortese *Il vento passa* (Empiria)

bellezza di una natura che lusinga e tradisce. Da questa lusinga e da questo tradimento, dalla loro constatazione, muove una «perpetua polemica» nei confronti della realtà. Entro cui tuttavia resiste - sono parole di Giulio Ferroni - «l'aspirazione impossibile (ostinatamente adolescenziale) a una felicità libera e sicura, a una bellezza assoluta, a un'armonia segreta in cui si riscatti il senso pieno del mondo». Ostinatamente adolescenziale. Gli occhi dell'Ortese restano gli occhi miopi della ragazzina Eugenia, nel racconto che apre *Il mare non bagna Napoli* (1953). Desiderava un paio di occhiali per vedere meglio, Eugenia: sentiva che il mondo «era bello, bello assai». E invece, una